

Qui accanto, una sequenza di «Parole, parole, parole». Sotto, Jane Birkin e, in basso, il regista Alain Resnais

Da venerdì nelle sale «Parole, parole, parole» Commedia sentimentale raccontata attraverso le voci della musica popolare

ROMA. In Francia è diventato un caso. La critica l'ha «strapremiato» (Sette César e il premio Delfino '97) e il pubblico ha riempito le sale, trasformandolo in uno dei successi di cassetta francese degli ultimi anni (2 milioni 600 mila biglietti strappati, pari a circa 30 miliardi di incassi). Ah il potere delle canzonette! E già perché è questa la «trovata» di *Parole, parole, parole*, l'ultimo film di Alain Resnais, monumento vivente per tutti i cinéphiles del mondo: una commedia sentimentale in cui i protagonisti parlano attraverso le canzoni più celebri della tradizione popolare francese, da Aznavour a Bécoud, da Gainsbourg a Ferré. Già visto, dirà qualcuno, Woody Allen nel suo recente *Tutti dicono I love you* ha fatto cantare vecchi swing americani ai suoi personaggi. Ma Resnais fa di più, mette in bocca ai suoi protagonisti le vere canzoni cantate dagli stessi interpreti di ieri e di oggi. Può capitare così che Edith Piaf offra la sua voce e la sua musica in una battuta di Pierre Arditi. O che la bella Sabine Azéma «parli» con i toni duri di Johnny Halliday. Un esempio? La scena dell'incontro tra una delle coppie di protagonisti (il film è tutta una commedia degli equivoci sull'amore e sull'apparenza), Jean-Pierre Bacri e la stessa Azéma che si ritrovano dopo tanti anni di lontananza. Durante la cena i due rievocano i tempi passati duettando sulla celebre *Parole, parole, parole* resa celebre in Francia da Dalida e Alain Delon. Mentre il marito di lei, Arditi, convinto del tradimento della moglie si apparta in cucina sulle note di *Et moi dans mon coin*, interpretata da Charles Aznavour. Il risultato? Grandi risate, soprattutto per i francofoni, pronti a riconoscere al volo il motivo (nella versione italiana ci sono i sottotitoli per le canzoni). L'effetto che farà *Parole, parole, parole* sul pubblico italiano, invece, lo sapremo a giorni: il film esce nelle sale venerdì, distribuito dal Luxe. E per promuoverlo è arrivata in Italia Jane Birkin, volto di tanto cinema d'autore (la ricordate giovanissima in *Blow up?*) e voce di tanti successi firmati da Serge Gainsbourg (del quale è stata la compagna), che nel film ha un piccolissimo cameo,



# Sono solo canzonette



## Trionfa in Francia il film «cantato» di Alain Resnais

nei panni della moglie di Bacri. Maglione sfornato, pantaloni di velluto che cadono su scarpe da tennis, Jane Birkin è sempre bellissima e racconta con calma e toni pacati di questa sua ultima «avventura» cinematografica. Com'è stato lavorare con Resnais? «La sera prima dell'incontro ero agitatissima, non ho dormito la notte. Poi quando ci siamo incontrati non ho fatto altro che versargli caffè. Alla fine ho avuto paura di averlo ammazzato... E invece stava benissimo e abbiamo iniziato a parlare del film».

**Edella canzonette...**  
«Sì, nel film io canto *Quoi*, è un brano che Serge ha riadattato per me da un testo italiano. Era una canzone che avevo conosciuto qui in Italia durante le riprese di un te-

lefilm. E Serge l'ha riscritta tutta, cambiandola completamente».

**Che impressione le ha fatto «Parole, parole, parole»?**  
«Splendida. Non ho mai conosciuto un film che abbia ottenuto un successo di pubblico di questo tipo: l'hanno visto tutti, dal foinaio allo scrittore. È incredibile il potere che hanno le canzoni. Sono in grado di evocare in un attimo sensazioni, stati d'animo. Ed è così per tutti...».

**E il suo rapporto con la musica?**  
«È stato determinante il mio incontro con Serge, come sanno tutti. Poi ho cantato *Je t'aime moi non plus* e il Papa ha gridato allo scandalo, la Bbc l'ha vietata e il distributore ha rischiato la galera. E pensare che in principio era nata per la Bardot. Allora tutte le ragazze carine andavano da Serge a chieder-



gli di scrivere una canzone per loro. Invece, l'ho cantata io. E ancora oggi fa il giro del mondo. Mi ha fatto un grande piacere ritrovarla in un film come *Full Monty*. E la gente mi riconosce per questo. L'altro giorno a Londra un tassista mi ha chiesto chi fossi, e quando gli ho detto che ero quella della canzone ha inchiodato e mi ha detto: "Io fatto i miei tre figli su quelle note!"

**Negli ultimi anni si è impegnata anche nelle campagne dell'U-**

## Ma dietro al successo c'è la coppia del momento

Agnès Jaoui e Jean-Pierre Bacri. In Francia è la coppia del momento. Sono loro gli sceneggiatori (e gli interpreti, tra gli altri) di «Parole, parole, parole». Bravissimi attori e autori di teatro, i due si sono ricavati una fetta di popolarità anche da noi con il piccolo e delizioso film di Cédric Klapisch, «Aria di famiglia», una commedia graffiante e sottile sui rapporti familiari che presto vedremo in teatro, in una versione firmata da Alessandro Haber. Per Alain Resnais i due attori avevano già firmato la sceneggiatura di «Smoking», ma stavolta, raccontano, «si è trattato di un lavoro molto più complesso. Infatti, Alain ci ha lasciato completamente liberi. Ogni giorno registravamo le scene su cassette recitando tutti i ruoli, poi lui le ascoltava e ci lasciava i suoi commenti sulla segreteria telefonica». Nella ricerca delle canzoni, dice Agnès, «abbiamo puntato su ritornelli molto celebri, da utilizzare come dei proverbi, dei cliché, dei luoghi comuni che parlano di amore, di solitudine, di felicità. Brani riconoscibili da tutti che riassumono l'emozione e, allo stesso tempo, l'impoveriscono». Il tutto giocando sulla contrapposizione tra la banalità delle canzoni e il «travestimento» che compiono i protagonisti per non guardare le loro nevrosi. Ne è il simbolo il personaggio interpretato dalla stessa Agnès Jaoui: «Camille è una ragazza apparentemente sicura - dice - apparentemente soddisfatta, realizzata. Solo alla fine scoprirà di soffrire di violente depressioni, frutto di una vita in cui non ha trovato nessuna risposta». Lo ribadisce anche lo stesso Bacri: «"Parole, parole, parole" è un film sulle apparenze - conclude l'attore, che interpreta il ruolo di un dongiovanni ipocondriaco - . Tutti i personaggi si nascondono dietro l'immagine di una felicità da spot pubblicitario, ma, poi, quando la loro maschera cade e si frantuma, va in pezzi anche la loro vita».

[Ga. G.]

nice. E durante la guerra è stata a Sarajevo...

«Sì è stata un'esperienza importante. Abbiamo organizzato nella città assediata incontri sulla letteratura, dibattiti. Come diceva Serge, quando la gente non ha più nulla, l'unica cosa che restano sono le parole. E noi le abbiamo portate. In certi momenti queste cose diventano indispensabili. Come per Serge è stata la musica, quando da bambino durante la guerra, lui che veniva da una famiglia ebrea, era spinto a suo-

nare il piano da suo padre. Un modo come un altro per sopravvivere agli orrori».

**La sua famiglia è celebre e numerosa. Sua figlia Charlotte è una brava attrice, suo fratello Andrew un grande regista. Che rapporto ha con loro? Che consigli dà a sua figlia?**

«Consigli? Sono loro a darsi a me, io non mi sento di dare consigli a nessuno».

Gabriella Gallozzi

Alba Solaro

### IL CASO

In una lettera il regista replica alle obiezioni di Zaccaria

## Bertolucci: «Cara Rai, hai sbagliato»

E i produttori della Apt chiedono a viale Mazzini un codice di comportamento concordato tra le parti.

ROMA. Controverso si ma utile. Il caso Bertolucci ha dato fiato allo scontento di molti produttori e registi, che vedono i loro progetti arenarsi nei corridoi Rai. E così, mentre l'autore parmense ha replicato nuovamente a viale Mazzini sottolineando che «se ci sono ferrovieri che sbagliano forse ci sono anche direttori generali che sbagliano», ieri sono usciti allo scoperto gli insoddisfatti meno celebri. A Roma c'è stata un'assemblea, molto affollata, convocata dall'associazione dei produttori televisivi Apt. Il presidente, Adriano Ariè, è partito appunto dalla vicenda dell'*Assedio* chiedendo un codice di comportamento da stilare insieme alla tv pubblica per mettere fine all'epoca dei «contratti firmati a prodotto finito, quando i produttori sono talmente esposti da accettare qualsiasi condizione, e dei progetti annunciati a gran voce e mai realizzati». Succede anche con Mediaset, ovviamente, che qualche film parta senza contratto, ma le lungaggini della burocrazia Rai sono da re-

cord, secondo i produttori. «Dopo l'ok ci vogliono 19 firme per perfezionare un contratto e questo significa 4/5 mesi di ritardo». Infine, la lista di chi è il sala d'attesa: Marco Bellocchio, che ha annunciato da un anno l'adattamento della *Balia* di Pirandello; *Nient'altro che l'amore* di Giacomo Campiotti. E poi la miniserie sull'emigrazione *Almost America*, un *Giumburasca* ritorna a puntate. Mentre un progetto di Ariè, sei puntate ideate da Sergio Leone e intitolate *Colt*, già annunciato dalla Rai nel '94 sui mercati internazionali, si è dovuto fare senza: vedrà la luce come coproduzione franco-tedesca con i diritti d'antenna Mediaset. I produttori hanno anche solle-

citato un intervento di Veltroni, il quale ha promesso di sensibilizzare i nuovi vertici Rai sul tema. Mentre Giovanna Melandri (Pds) ha invitato la Rai, nonostante lo spiacevole episodio, a non smarrire l'obiettivo prioritario di farsi promotrice della produzione di audiovisivo italiano ed europeo.

Nel frattempo è giunta un'altra lettera di Bertolucci al presidente Zaccaria. Il regista ha ricapitolato le ragioni del suo divorzio dalla Rai, aggiungendo altre a quelle divulgate domenica scorsa. Ma non le *altre ragioni* intraviste dal direttore generale Pierluigi Celli, l'altro giorno particolarmente aspro col regista parmense. A convincere l'autore di

lo *ballo da sola* sono stati, secondo quanto scrive: A) «la comunicazione di venerdì mattina che la direzione generale aveva sospeso il contratto senza motivazioni né scadenze dopo tre mesi di laboriose trattative con i vari uffici competenti, trattative formalizzate sotto l'attuale gestione dell'azienda». B) «Il diritto-dovere di intraprendere una conseguente e tempestiva operazione di "salvataggio" del film: dell'opera in quanto tale ma anche delle relative spese già sostenute in prima persona e del lavoro di decine di tecnici e maestranze». C) «L'aver riscontrato da parte di Mediaset l'immediata disponibilità a sostituire il contratto Rai alle identiche condizioni normative ed economiche». D) La necessità di denunciare - con un gesto esemplare - l'assurda, antica pretesa dei vertici Rai di dettare a proprio piacimento modi, tempi e regole del gioco».

Cristiana Paternò

## Da Di Caprio a Banderas, i divi puntano tutto sulla bellezza Il sex-symbol? Ora è maschio

Mentre Kim Basinger si pente di «Nove settimane e mezzo»: «Meglio l'anonimato».

ROMA. Inversione di ruoli, a trecentosessanta gradi. Almeno se dobbiamo dare retta alle tendenze registrate, e immediatamente lanciate in orbita nei media, a Hollywood e dintorni. Donne bellissime e desideratissime ma arcistufe di sentirsi guardate come oggetti sessuali, uomini altrettanto belli e per niente ansiosi di dimostrarsi anche intelligenti.

Leonardo Di Caprio, naturalmente. Occhi che hanno soppiantato, nell'immaginario, quelli mitici di Bette Davis e record di ammiratrici: non solo ragazze ma anche madri di famiglia disposte a rivedere *Titanic* fino alla consunzione. E siccome Leo, che nelle interviste non si dimostra proprio un intellettuale ma sfoggia quelle adorabili occhiaie che fanno pensare a notti insonni e follie, è scapolo si discute molto sulle sue accompagnatrici: l'avevano appena fotografato con Kate Moss, la top inglese già fidanzata con Johnny Depp, e voilà, durante il soggiorn-

no parigino per il lancio della *Maschera di ferro* già faceva coppia fissa con Eva Herzigova. E tutti si scervellano.

Colpa del suo fascino biondo, Com'è latino, e dunque nerissimo, quello di Antonio Banderas, che piace alle quarantenni - e infatti ha fatto perdere la testa a Melanie Griffith - ma piacerà anche alle bambine delle elementari quando lo vedranno resuscitare Zorro. Emulo di belli d'annata come Douglas Fairbanks e Tyrone Power, il sensuale attore spagnolo lanciato da Almodóvar riceverà dalle mani del «vecchio» Anthony Hopkins tutti i segreti dello spadaccino raddrizzatori creato da Johnston McCulley in un film, *La maschera di Zorro*, prodotto addirittura da Steven Spielberg. E farà innamorare con i suoi slanci impetuosi una graziosa fanciulla oltre, ovviamente, a migliaia di ammiratrici.

Senza paura di essere un puro e semplice *sex symbol*. E senza

come un barattolo dava un senso di leggerezza e di pacificazione assoluta, le parole e la musica dicevano molto più delle immagini, perché l'immaginazione è più forte di tutto».

Le canzoni che ci portiamo dietro, dice Migliacci, sono quelle capaci di evocare il loro tempo. Magari con uno slogan, con una frase apparentemente banale: «Se dico *C'era un ragazzo che come me amava i Beatles e i Rolling Stones* - continua Migliacci -, penso subito agli anni Sessanta, alla contestazione, se canto *Ba-ba-baciami piccina* penso all'epoca dello swinghetto all'italiana, *Roma capoccia del mondo infame* mi fa pensare alla guerra, *Vita spericolata* di Vasco Rossi riassume la voglia di vivere fuori dalle regole del quotidiano. Le canzoni oggi sono diventate uno strumento soprattutto per i giovani. Ne hanno bisogno, è il loro modo di comunicare. Sì, soprattutto dei giovani di oggi, perché in altre epoche avevano di che parlare. Adesso è tutto diverso; qualche giorno fa è venuta da me una ragazza, per un provino. Mi ha fatto ascoltare qualche sua canzone e mi ha fatto un po' paura perché c'era molto pessimismo nelle sue parole, c'era il nulla, ma non in senso esistenzialista, era proprio il nulla per il nulla. Se gli dai un cucchiaino di niente a questi ragazzi, lo mandano giù in un sorso. Mi ha lasciato un senso... come se i libri fossero tutti caduti per terra e si fossero sfasciati. Ma è proprio perché vivono in questo vuoto che le canzoni diventano importanti».

«Le canzonette hanno questa straordinaria forza evocativa - spiega invece Gianni Borgna, assessore alla Cultura di Roma, appassionato di musica e autore di celebri saggi sulla canzone italiana e su Sanremo -, perché sono vissute, consumate, ballate da tutti quanti, sono quanto c'è di più trasversale, interclassista, intergenerazionale: anche la persona più colta e sofisticata, per dire ti amo deve per forza scendere su un terreno banale. Banale e sublime allo stesso tempo». Borgna ricorda un incontro casuale, una ventina di anni fa, con Leo Chiosso (l'autore di *Parole, parole, parole*), su una spiaggia in Liguria. Autori così non ce ne sono più molti in giro. Sembra che siano soprattutto le vecchie canzonette ad avere questo potere evocativo, ma Borgna non la pensa così: «Tante delle canzoni che oggi ci paiono insolite tra vent'anni ci ricorderanno questi tempi forse più dei cantautori, perché le canzoni evocative non sono necessariamente le più belle o le più impegnate, spesso sono proprio le più stupide! Sono quelle che poi ti restituiscono il sapore, il profumo di un'epoca». Come una madeleine di Proust? «Sì, tant'è che proprio Proust scrisse, ne "I piaceri e i giorni", che non bisogna disprezzare la *cattiva* musica perché è quella che parla a tutti quanti».

Cr.P.